

Paolo Ruffini

Epifania del dono e temi di danza pura

Arnold Schönberg, una partitura dell'evocazione per le coreografie di Raffaella Giordano.

Negli ultimi esiti del percorso di Raffaella Giordano è il piano di una complessa elaborazione esistenziale a definire il *corpus* sintattico della sua coreografia. Quel mettere insieme una poesia del dolore - magari con accenti pasoliniani - a immaginari della danza che rielaborano il segno rarefatto di Carolyn Carlson o la gravità di Pina Bausch, trasforma il lavoro coreografico in racconto alto, una sorta di epifania del dono che innesca nello spettatore altre corrispondenze del pensiero, punti di congiunzione, per dirla in un altro modo, con la letteratura, l'arte, fino ad arrivare ad una riflessione intorno alla comunicazione della danza che non si esaurisce nel tempo riduttivo di uno spettacolo. Ma che trova in quella modalità esposta sulla scena una compiutezza di fondo. Un approccio in definitiva che valorizza il movimento essenzializzandone il carattere, per cui la danza torna da essere la protagonista assoluta senza inabissarsi in essa. Le continue evoluzioni del gesto intorno ad una privazione dello stesso, i concatenamenti introversi che accennano a una rilettura di passi neoclassici con il gusto di astrarsene subito dopo, sono resi visibili nella loro successione drammaturgia, mantenendo viva, appunto, un'appartenenza (lei, anima fertile dello storico gruppo Sosta Palmizi, oggi in una fase di apertura a collaborazioni diverse, vedi quella con Danio Manfredini) ma che non rifugge il sentire del proprio tempo: la fragilità e la forza vivono allora in uno stato di allerta continuo, pulsionale, un atto di creazione che travalica la mera soluzione estetica. In questa direzione, Raffaella Giordano torna a comporre scegliendo di agire all'interno di partiture musicali pre-esistenti e organiche, una "presenza musicale fissa" come definita dalla coreografa, ovvero *Die Verklarte Nacht* op.n.4 e *Das Lied der Waldtaube* di Arnold Schönberg, per servirsene nelle due parti di un unico spettacolo titolate rispettivamente *La notte trasfigurata* e *Il canto della colomba*. *La notte trasfigurata* vede le quattro interpreti entrare in relazione con il sonoro seguendone le intensità e gli stacchi armonici, un vortice corale che si fa opera decisamente astratta, priva di riferimenti al quotidiano, modellata però dal segno espressionista di quelle figure che sembrano abitare la tragedia di uno spazio oltremodo. I passaggi che significano proprio per la costruzione ad intarsi dell'insieme, sono sostenuti da uno sdoppiamento di quelle figure, riflesse dal controluce, prodotto da rilievi argentei che perimetrano due dei lati della scena, nella parete che funge da fondale monocromatico, come fossero ombre filiformi. Quasi riproducessero, le ombre, la sgranatura di un fotogramma in bianco e nero che amplifica prospetticamente lo spostamento dei corpi, proiettandoli in questo modo verso una profondità arcaica. Nella seconda parte, il "solo" *Il canto della colomba*, questa arcaicità si presenta con tutta la sua potente bellezza e dolore. Perché il corpo della Giordano non si misura soltanto con l'io trasposto fisicamente, e Schönberg qui entra definitivamente a modificare il senso stesso di cosa intendiamo per interpretazione. Ma assume su di sé il significato e il segno di opera/espressione d'arte. La prima immagine, forse transfuga dalle sculture di Edgar Degas, si evolve dalla fissità di una impostazione - giocando a sottrarre allo stile e alla tradizione la ripetizione del gesto - e dalla padronanza stessa di quegli elementi che provengono dal teatro, per arrivare a coniare un personalissimo (e bellissimo) tema di danza pura.

Paolo Ruffini, *Primafila*, novembre 1998